



Castalda Musacchio

Emorragia di voti dal Pd: due milioni verso Idv, sinistra e Radicali

a pagina 6



Roberto Farneti

Fiat-Chrysler, accordo concluso. Marchionne alla guida del nuovo gruppo

a pagina 7



Martino Mazzonis

Obama segue il congresso: tetto agli stipendi dei manager

a pagina 9

€ 1.00

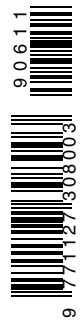
giovedì

11 giugno 2009

Anno XIX n° 137

Quotidiano del Partito della Rifondazione Comunista

chiusura ore 20.30
www.liberazione.it



giornale comunista

“ Il futuro entra in noi, per trasformarsi in noi, prima che sia accaduto (Rainer Maria Rilke) ”

Liberaazione



Il governo pone la fiducia sul decreto intercettazioni che indebolisce la lotta alla criminalità organizzata, imbavaglia la libera stampa, inibisce il dibattito parlamentare. Pd, IdV e Udc chiedono l'intervento del Presidente della Repubblica. Insorge anche l'Associazione nazionale magistrati: «E' un gravissimo colpo all'azione investigativa». Ma l'esecutivo fa spallucce e tira dritto. Questa è l'idea di sicurezza di lor signori: colpire Rom, immigrati, profughi. E indietreggiare di fronte alla mafia **Nacinovich a pagina 5**

Enrico Berlinguer

Dino Greco

Probabilmente è nel destino delle persone che hanno lasciato una grande impronta di sé trovare dei cattivi o addirittura pessimi biografi. Capita frequentemente, nelle epoche di decadenza, quando, per incomprendimento o per rimozione (che, a ben vedere, sono la stessa cosa), si smarrisce la capacità critica e vi si sostituisce un giudizio sommario, liquidatorio. O, peggio, assai peggio, caricaturale. C'è forse, in questo, una propensione un po' vigliacca e un po' infantile, ad attribuire le proprie miserie a chi è venuto prima di noi. Si attribuiscono al passato le responsabilità del presente e agli errori altrui l'incapacità di dominare i problemi che tocca a noi risolvere. Capita così che i mediocri e sino a ieri acritici adulatori si trasformino in spietati detrattori. E' quello che è capitato ad Enrico Berlinguer, da un lato, e a molti dei suoi assai modesti epigoni, dall'altro. A venticinque anni dalla sua morte su quel palco di Padova, la sua breve agonia appare, alla luce del tempo trascorso, come la rappresentazione dell'agonia di una nazione, con la conclusione drammatica di un ciclo.

Chi visse quelle giornate e la commovente corale che le accompagnò, ne sono certo, porta dentro di sé il ricordo di uno smarrimento, della percezione istintiva, prerazionale, di una cesura, di un qualcosa di irrimediabile che si perdeva. E questo identico vissuto accomunava tutti, tanto le persone più semplici quanto quelle intellettualmente più robuste. Sia chiaro, questa breve escursione nel ricordo personale non è mossa da alcun intento agiografico, che sarebbe altrettanto letale dell'oblio. E', semmai, una valorizzazione dei sentimenti, intesi - direbbe Gramsci - non come una manifestazione secondaria dell'intelligenza, ma come la condizione stessa del comprendere. Se Berlinguer entrò in così profonda risonanza con masse enormi di persone di ogni ceto sociale non è certo per una malintesa inclinazione moralistica, per un'astratta rivendicazione della diversità comunista. In lui si colse quel che vi era di più autentico: l'idea della politica - e della rivoluzione - come mutamento profondo dei rapporti sociali, incardinato su una grande riforma intellettuale e morale, come espansione molecolare della democrazia e dei diritti, individuali e collettivi. Di qui l'insistenza ossessiva che caratterizzò gli ultimi anni della sua vita perché si impegnasse una lotta a fondo contro l'occupazione del potere da parte dei partiti, contro la corruzione, la contaminazione affaristica della politica e la penetrazione, nelle istituzioni, della cancrena della P2.

>>> 11

Ferrero, Diliberto e Salvi: verso una «sinistra d'alternativa»

Dalla Lista al Coordinamento, il progetto unitario va avanti

Cecchino Antonini

Probabilmente è solo un nome provvisorio ma dà il senso dell'operazione preannunciata più volte durante la campagna elettorale: Coordinamento della lista anticapitalista e comunista. Sarà visibile già sabato prossimo nella piazza del gay pride romano, poi nella campagna referendaria, il 4 luglio a Vicenza e nelle scadenze contro il G8. Una riunione tra Paolo Ferrero, Oliviero Diliberto e Cesare Salvi ha deciso ieri di rendere stabile la connessione tra Rifondazione comunista, il Pdc e Socialismo 2000, i tre soggetti che hanno corso insieme alle europee. Il

lavoro comune proseguirà nell'obiettivo della costruzione di un polo politico dei comunisti e della sinistra, rivolto a tutte le culture critiche, autonomo dal Partito democratico, che abbia al centro l'estensione dei diritti dei lavoratori, la tutela dell'ambiente, la pace, la democrazia e quindi l'opposizione intransigente alle politiche del governo Berlusconi e della Confindustria. Nei prossimi giorni si terranno incontri con esponenti di forze politiche, culturali e sociali per verificare la possibilità di allargare l'esperienza della Lista e dar vita ad un processo di aggregazione della sinistra di alternativa.

>>> 5

Abbraccio con Berlusconi, visita al Colle. Proteste in tutta Italia

Gheddafi a Roma, sul petto la foto dell'eroe antitaliano

«L'Italia di oggi non è più l'Italia di ieri. Con l'Italia di oggi c'è pace, collaborazione e amicizia». Le dichiarazioni di fratellanza si sprecano nella prima visita ufficiale in Italia di Muammar Gheddafi. Il leader libico è stato accolto a Ciampino da Silvio Berlusconi e dal picchetto d'onore. Sulla pista dello scalo militare, blindato per l'occasione, i due si sono scambiati un caloroso abbraccio. Gheddafi è accompagnato da una folta delegazione, comprese le «amazzone», la celebre guardia del corpo tutta al femminile con baschi rossi e divise militari. Occhiali neri, cappello e, appuntata sull'alta uni-

forme, una foto che ritrae Omar Al Muktar, l'eroe della resistenza libica contro gli italiani, il famoso «leone del deserto». Mentre il leader libico incontrava le alte cariche dello stato (primo fra tutti il presidente della Repubblica Napolitano), fuori infuriavano le polemiche. Mezzo Senato è in subbuglio per l'intervento che Gheddafi terrà nell'Aula di Palazzo Madama e in tutta Italia si sono svolte manifestazioni e iniziative contro la visita del colonnello. Figura, dice a *Liberazione* lo storico Angelo Del Boca, «difficile da conoscere e giudicare».

>>> alle pagine 2 e 3

Rivoluzione come riforma intellettuale e morale, valore universale della democrazia, nuovo modo di produrre e di consumare

Enrico Berlinguer: attualità di una grande lezione politica

>> dalla prima

Dino Greco

E' davvero paradossale, ma rivelatore, che l'acutezza di quella intuizione sia scarsamente avvertita proprio oggi, nella fase storica in cui quel processo degenerativo, colpevolmente ignorato, è penetrato sin nel midollo spinale della politica, trasformando in senso plebiscitario il rapporto fra partiti e popolo, immiserendo l'idea di rappresentanza e la stessa percezione che di sé e della democrazia hanno i cittadini. Ci sono, fra gli altri, due momenti cruciali nella vita e nella battaglia politica di Berlinguer che paiono a me di straordinaria importanza, non solo perché delineano il profilo culturale e il carattere dell'uomo, ma perché racchiudono un nocciolo di verità e di attualità che ha moltissimo da dire al tempo presente. Siamo nel 1976 e il Paese si sta avvitando in una crisi economica, sociale e finanziaria gravissima. I pilastri su cui si era retto il modello di sviluppo precedente sono tutti entrati in crisi: il regime di bassi salari, messo in crisi dalle poderose lotte operaie a partire dal '69, il basso costo delle materie prime, schizzato verso l'alto come risposta dei paesi produttori di petrolio alla decisione di Nixon di sospendere la convertibilità del dollaro in oro, che aveva provocato un vero e proprio sconvolgimento nel sistema monetario e valutario internazionale. In Italia, l'inflazione galoppava e si saldava alla recessione, con un contraccolpo pesantissimo sull'occupazione.

E' di fronte a questo scenario che Berlinguer, con un Pci che ha raggiunto, elettoralmente e politicamente, l'apice della propria forza e prestigio, pone a tema la questione che sia giunto il momento di non limitare il ruolo dei comunisti ad una battaglia puramente redistributiva, cioè difensiva, ma di intervenire su un terreno sul quale mai si era fino allora spinto il movimento operaio. Così, nel convegno degli intellettuali del gennaio 1977, al teatro Eliseo di Roma, e poi nella conferenza operaia di Milano dello stesso mese, Berlinguer dirà: «Gli operai, i lavoratori non vogliono cambiare solo, né tanto, il tipo della loro auto-

mobile o il modello del loro televisore: il significato politico ideale, il senso umano profondo della loro vittoriosa "spallata" sindacale è, a intenderlo bene, che essi vogliono cambiare, anche e soprattutto, la qualità dello sviluppo del Paese, la qualità della vita loro e di tutti, le forme del consumare e del produrre».

Berlinguer attacca gli errori enormi compiuti nella politica del suolo, del territorio, dell'ambiente, nel campo della ricerca. La svolta che egli propone «non è un mero strumento di politica economica cui si debba riconferire per superare una difficoltà temporanea, congiunturale, per potere consentire la ripresa e il ripristino dei vecchi meccanismi economici e sociali». La proposta che egli avanza è rivolta a «contrastare alle radici e a porre le basi del superamento di un sistema che è entrato in una crisi strutturale, i cui caratteri distintivi sono lo spreco e lo sperpero, l'esaltazione dei particolarismi e dell'individualismo più sfrenati, del consumismo più dissennato. [...] La nostra proposta è il contrario di tut-



> Enrico Berlinguer

«Sento quello che è successo come una tragedia politica. E' come se quell'uomo integro fosse caduto vittima di uno sforzo troppo grande. Caduto in battaglia è una brutta espressione retorica, eppure è così»

Luigi Pintor

to ciò che abbiamo conosciuto e pagato finora». Non si tratta di un esercizio intellettualistico, ma di «una cosa che non si è mai fatta in Italia, sia per la sostanza che per il metodo». Per mettere in moto una proposta cui dare forma compiuta attraverso una discussione di massa che coinvolge e chiede il contributo dei lavoratori, dei tecnici, dei dirigenti aziendali, delle masse giovanili e delle loro organizzazioni, delle donne e delle loro associazioni. Un cimento che chiami ad un ingaggio diretto le forze che sono o dovrebbero essere creative per definizione, le forze degli intellettuali, della cultura. Per percorrere «vie non ancora esplorate, ed inventare qualcosa di nuovo che sta, però, sotto la pelle della storia, maturo e necessario. E dunque possibile». Tramontata l'illusione secondo la quale, di per sé, la statalizzazione dei mezzi di pro-

duzione e di scambio avrebbe liberato nuove forze produttive e condotto a nuovi rapporti di produzione, Berlinguer introduce una novità di fondo. L'idea che non è uno schieramento di maggioranza che deve impossessarsi del governo e quindi calare la sua politica nella società, ma è la società che esprime le sue forze protagoniste e quindi accede al governo di se medesima. La proposta di «austerità», formula sfortunata, che nulla tuttavia aveva a che vedere con un «tendenziale livellamento verso l'indigenza», fu invece spacciata per

una sorta di pauperismo e - nella versione che prevalse nel sindacato e nella Cgil - come invito ai «sacrifici» e costrizione entro le «compatibilità date dal sistema». Lettura del tutto estranea, anzi opposta, a quel progetto di trasformazione strutturale che era di Berlinguer.

L'illusione (fatale) del segretario del Pci fu che un capovolgimento così grande potesse avere come incubatoio un quadro politico-istituzionale condiviso con la Dc morotea e con una borghesia nazionale che lavorò con il martello pneumatico per indebolire quella prospettiva e per realizzare - a spese dei lavoratori, dei loro diritti, del potere da loro conquistato in un decennio - la più pesante delle ristrutturazioni capitalistiche. Quando tutto ciò fu chiaro, Berlinguer compì la più radicale e sofferta delle autocritiche. E quando, nel settembre del 1980, la Fiat fece recapitare ai

sindacati la lettera che annunciava 14mila licenziamenti, Berlinguer - con un gesto mal digerito da metà del suo partito e dalla Cgil - andò davanti ai cancelli della più grande fabbrica d'Italia: a Mirafiori, a Rivolta, al Lingotto, alla Lancia di Chivasso. E disse agli operai «una sola cosa, ma molto importante». Disse che qualunque forma di lotta avesse deciso il sindacato assieme ai lavoratori, avrebbe trovato il sostegno materiale, morale e politico del partito comunista italiano.

L'effetto, fra i lavoratori, fu enorme. Ma non bastò. Come si sa, il sindacato capitolò. E quella sconfitta segnò uno spartiacque con tutta la storia successiva. Che trovò il suo epilogo negativo nel decreto di San Valentino, con cui Craxi, nel 1984, decise il taglio di quattro punti di scala mobile. Non si trattò di una discutibile manovra economica, ma di un atto deliberatamente politico, rivolto a piegare il movimento operaio ed ad isolare il Pci. Quella condotta contro questo «autentico soprasso», che Berlinguer avvertì in tutta la sua gravità, per le conseguenze sociali e per la vulnerazione democratica che portava con sé, fu l'ultima battaglia che egli ingaggiò, fino alla promozione del referendum abrogativo di quel decreto, scelta compiuta nell'ostilità manifesta di parte non irrelievante del suo partito.

Anche in questa vicenda egli affermò una visione straordinariamente moderna del rapporto col sindacato, del quale non condivise la remissività e i cedimenti, anche se condotti nel nome dell'unità. Del sindacato egli accettava pienamente l'autonomia, fuori da ogni primazia del partito e da ogni logica da «cinghia di trasmissione». Ma, appunto per questo, rivendicava il diritto del partito di pronunciarsi su tutto, senza vincoli e senza deleghe. Un principio fondamentale egli rivendicò, inascoltato, al sindacato. Quello della democrazia come diritto sovrano dei lavoratori. Di esso rese onestamente testimonianza Luciano Lama, ad un anno dalla scomparsa del segretario del Pci, riconoscendo che «Berlinguer aveva ragione su un punto che anch'io ho tardato a capire, ed è quello relativo alla democrazia del sindacato, la possibilità per i lavoratori di compiere le loro scelte liberamente, riducendo il peso di una struttura di direzione dei gruppi dirigenti che poteva diventare una specie di sovrapposizione rispetto alle masse. Aveva ragione - continuava Lama - e talora penso che se avessimo ragionato prima, nel sindacato, sul funzionamento della democrazia, stabilendo regole precise, avremmo contenuto le conseguenze più negative delle divisioni di oggi, e non dovremmo fare i conti con certe inaccettabili lacerazioni dei nostri giorni».

Berlinguer perse la sua battaglia. Ma ci sono sconfitti e sconfitti, vincitori e vincitori. E ci sono vicende che vanno valutate in una prospettiva storica, oltre le miserie (e le amnesie) del tempo presente. Una piccola chiosa finale: pochi giorni dopo i funerali, il partito di Berlinguer, che si chiamava comunista, superò nelle elezioni europee la Dc e divenne il primo partito d'Italia. Nessuno, a sinistra, ha più saputo, né potuto osare tanto.

«Ricordo Berlinguer davanti ai cancelli della Fiat. Nessun dirigente del movimento operaio avrebbe avuto il suo coraggio ...La battaglia sindacale era perduta ma la sua presenza, proprio nel momento più duro, parve allora a me un pegno per il futuro»

Vittorio Foa



Sapeva che la politica si fa nel cuore del conflitto

E' il suo lascito incompiuto

Alberto Burgio

Sono immagini che non si dimenticano, fotogrammi scolpiti nella nostra memoria. La camicia bianca, il nodo della cravatta che si allenta, il ciuffo fuori posto sulla fronte madida. E quella voce che scandisce le parole con maggior puntiglio via via che i colpi del male incalzano, sempre più devastanti. A un certo punto qualcosa accade, ma non è subito evidente. Il comizio prosegue. Berlinguer resiste caparbiamente, lo sguardo concentrato nello sforzo di non cedere. E' una resistenza estrema, che pare a noi un simbolo di lotta non solo individuale: la cifra di uno stile e di un costume, di un'esperienza collettiva. Per ciò quelle immagini strazianti sono anche l'icona di un'epoca. Venticinque anni e sembrano anni-luce. Per certi versi sono anni-luce. Ma perché?

In genere si risponde sul terreno morale. Berlinguer incarna - incamava già ai suoi tempi - un rigore incomparabile del comportamento e del tratto. La sua riservatezza e sobrietà, la sua «austerità» - parola-chiave del suo lessico politico - si imponevano a chiunque lo ascoltasse. Erano ragioni non secondarie dell'affetto che lo circondava e del rispetto che imponeva all'avversario. Anche per questa assoluta rettitudine fu amato dai comunisti italiani quanto era stato amato e ammirato, prima di lui, solo Palmiro Togliatti. Questo straordinario affetto si sciolse nella commozione di quel milione di donne e uomini che gremirono piazza San Giovanni per dirgli addio in un mare di bandiere rosse. Ed è naturale che oggi il ricordo spinga a tali considerazioni, oggi che in questo Paese la politica è nel fango, mestiere e affare di una pretesa classe dirigente che ostenta, fiera, i propri vizi e la propria immoralità.

Ma la distanza stellare da quel giugno dell'84 non chiama in causa solo comparazioni di ordine morale. O meglio. In quella «diversità» di costumi e principi etici vivevano anche ragioni politiche. E per ragioni squisitamente politiche questo quarto di secolo pesa come un macigno, narra di un passaggio d'epoca che va compreso in tutta la sua portata.

Non intendiamo affatto, qui, tessere apologie. La segreteria di Enrico Berlinguer è fatta di luci e ombre. Anche di molte ombre, particolarmente fitte - a nostro giudizio - negli anni del «compromesso storico». Quello che avrebbe dovuto essere il dialogo tra il popolo comunista e le masse cattoliche - secondo una lettura della composizione sociale del Paese che fu già di Togliatti - si ridusse di fatto a una defatigante trattativa tra gli stati maggiori di Pci e Dc. E non ne venne fuori l'impulso alle riforme né il consolidamento della democrazia partecipata che Berlinguer si attendeva (di questo nelle intenzioni si trattava, non già di un progetto organico incentrato sul protagonismo dei partiti). Fu, al contrario, una gabbia dentro cui il Pci si rinchiuso, consegnandosi all'egemonia moderata del partito di Moro: sino allo scontro frontale con

il movimento del '77, preludio alla svolta dell'Eur e alla deriva compatibilista della Cgil; sino al governo delle astensioni e alla «solidarietà nazionale».

Non solo. Quegli anni Settanta - mentre l'Italia cambia, le lotte studentesche e operaie crescono impetuosamente, mentre la partecipazione diviene pratica diffusa, forma reale della democrazia di massa - vedono il Pci avvitarsi in una crisi profonda, figlia, in parte, della sua stessa forza. Elefantiasi organizzativa, primato dell'amministrare sul trasformare, istituzionalismo. Cambia l'antropologia dei gruppi dirigenti, man mano che le generazioni forgiate dalla lotta clandestina e dalla Resistenza passano la mano ai quadri cresciuti nell'Italia già restituita alla democrazia. Berlinguer se ne avvede? Se ne preoccupa? Di certo non trova contromisure adeguate. L'impressione è che, pur di tenere insieme il partito, asseconi, medi, transiga. Ma questa storia cambia radicalmente nell'autunno del 1980.

Lo sciopero dei 35 giorni alla Fiat è per Berlinguer un trauma e un'esperienza rivelatrice. Quella lotta operaia contro un padrone bulimico e arrogante che pretende di scaricare sui lavoratori - licenziandone in tronco 24mila - i costi di una crisi industriale e di mercato causata dalla sua incapacità, quella lotta è agli occhi del segretario comunista un segno limpido della necessità di ricollocare il Pci nel cuore del conflitto. A sua volta, la risposta di Agnelli e Romiti - la cosiddetta «marcia dei 40mila», organizzata per mettere in scena la «colpa operaia» e piegare la resistenza della Fiom - gli appare un campanello d'allarme sullo stato del Paese, sulla nuova costituzione materiale che prende piede in sintonia con la «rivoluzione» neoliberista di Reagan e Thatcher.

La svolta che in quelle settimane Berlinguer compie e imprime al Pci - anche contro vasti settori dell'organizzazione e del sindacato - è una cesura. Ne seguono anni in controtendenza rispetto al decennio precedente. Il partito co-

La sua grandezza non sta soltanto nella rettitudine morale. In quella diversità di principi etici vivevano ragioni politiche. Certo, nella sua segreteria ci furono anche ombre, a cominciare dalle secche in cui si arenò la sua proposta del compromesso storico. Ma il vero gesto di rottura lo compì nei 35 giorni di sciopero alla Fiat e nella successiva battaglia contro il taglio della scala mobile

munista dell'ultima fase della sua segreteria recupera esperienze di lotta abbandonate da tempo. Ricostruisce legami nella pratica del conflitto di classe. Restituisce soggettività e prospettive al movimento dei lavoratori.

La reazione di Berlinguer contro il decreto di San Valentino è al riguardo emblematica. L'abolizione della scala mobile gli appare la sanzione più esplicita dello strapotere padronale e della subal-



temità di gran parte del ceto politico. Di più. Come ripete a Padova in quel fatidico 7 giugno 1984, l'attacco al salario è, ai suoi occhi, parte integrante del disegno eversivo della P2. Gli schieramenti sono netti, non c'è spazio per compromissioni. E difatti tutta questa stagione vede il segretario del Pci alla testa di un conflitto aspro, che attraversa anche il partito e che prelude - nelle sue intenzioni - a una ripresa in grande stile delle lotte operaie degli anni Sessanta.

Berlinguer muore, se si può dire così, nel momento più delicato. Ha aperto



Venticinque anni fa si chiude un'epoca e non comincia un'altra, sulla quale non occorre, in questa sede, spendere molte parole. Comincia a morire un grande partito comunista. Comincia una storia di regressione trasformistica di un vasto ceto politico e intellettuale. Comincia lo sfondamento della destra che di lì a poco - nei primi anni Novanta - troverà il proprio riferimento in un padrone alleato, guarda caso, alla corte di Cra-

xi e di Gelli. Per noi, che siamo nati contro questa deriva, le ultime parole di Enrico Berlinguer a Padova sono molto più che un semplice ricordo. «Lavorate tutti, casa per casa, azienda per azienda, strada per strada, dialogando con i cittadini»: in questo momento della nostra battaglia di comunisti - difficile, non certo disperato - è un testamento politico, l'indicazione preziosa della strada da percorrere.



> a sinistra
> Berlinguer con Alessandro Natta e Franco Tatò (tra i due) alla manifestazione della Cgil contro il taglio della scala mobile a Roma il 24 marzo 1984. Ha in mano la storica copertina dell'«Unità» col titolo «Eccoci»
> (Ansa-archivio/To)

> Nella foto grande:
> Berlinguer a Torino davanti ai cancelli della Fiat con i lavoratori in sciopero. E' il 26 settembre del 1980
> (foto tratta da «Enrico Berlinguer», Edizioni l'Unità)
> Nell'immagine a destra è con Pietro Ingrao, mentre sotto è ripreso durante un comizio a Roma nel '76
> (foto tratta da «Enrico Berlinguer» Edizioni l'Unità).



Le due fasi della questione morale e la diversità comunista

Mimmo Porcaro

Di Enrico Berlinguer sembra rimasta, in alcuni gruppi di militanti e in una parte dell'opinione pubblica, soprattutto un'immagine legata alla questione morale, a un'idea seria e disinteressata di politica, lontana mille miglia dal professionismo araffone ed incolto che ci circonda. Un'idea di alterità e di diversità che ancora può affascinare chi tenti di liberarsi dall'attuale identificazione tra politica e affari.

Ma di una tale questione morale non si coglie il senso, né se ne vede l'intima natura contraddittoria e tragica, se non si seguono le due diverse interpretazioni che di essa diede il dirigente comunista.

C'è, in Berlinguer, una prima e più generale questione morale, quella che identifica la natura profonda del comunismo col superamento dell'individualismo consumistico dentro una società organica dove tutti siano orientati al bene comune. Mutuata dal cattolicesimo di Franco Rodano, questa idea di comunismo è lo sfondo della strategia del compromesso storico poiché sostiene l'idea che i conflitti che lacerano il Paese (di cui Berlinguer teme il lato

corporativo e disgregante, appunto individualistico) debbano essere attenuati e superati, quando non repressi, nella mediazione tra i grandi partiti popolari, visti come gli unici legittimi interpreti delle tensioni sociali. Segnata da questo organicismo, e dal pedagogismo che vi è connesso, la strategia del compromesso storico non solo ebbe i noti effetti nefasti sui lavoratori e sullo stesso Pci, ma nemmeno riuscì ad impedire una svolta a destra che non venne, come Berlinguer temeva, da una reazione «cilena» ad un eccesso di conflittualità, ma da una via più tortuosa. Venne da una sterilizzazione del conflitto collettivo, ridotto a mero supporto dell'azione di partito, che favorì senz'altro il crescere d'una litigiosità corporativa e individualistica su cui la destra, invece di contrastarla, metterebbe il proprio segno populista. E venne dal fatto che il moralismo berlingueriano non riuscì per nulla a dialogare col nuovo individualismo, e quindi nemmeno tendeva a favorirne una versione cooperativa e solidaristica che sola avrebbe potuto contrastare (anche se non sconfiggere) quell'«uso capitalistico» del desiderio di libertà che alimentò il craxismo prima ed il ber-



sconismo poi.

La seconda questione morale è quella che sostiene la tardiva svolta degli ultimi anni di Berlinguer. Alla politica di alternativa alla Dc si accompagna infatti l'invettiva contro l'occupazione partitica delle istituzioni: e qui la questione morale è brandita non più contro la società, ma contro una certa politica (l'ormai scatenata gestione privatistica dello Stato), al-

la quale si oppone la pretesa diversità dei comunisti, garantita dalla presunta tensione etica della loro azione politica. La natura tragica del severo, reale e sofferto moralismo berlingueriano sta nel fatto che il primo tentativo di moralizzare la società attraverso l'incontro tra Dc e Pci rende impossibile e vano il secondo tentativo di rivendicare la diversità dei comunisti. Compensando con l'occupazione dei poteri periferici dello Stato l'impossibilità di accedere pienamente al governo centrale, la politica del compromesso storico accelera infatti la trasformazione culturale ed antropologica dei dirigenti comunisti, ormai sempre più identificati con l'amministrazione, ed inaugura un processo che porterà prima alla Bolognina e poi all'adesione ad ogni «moderna» combinazione tra la piccola politica ed il piccolo capitalismo nostrani.

La vera tragedia di Berlinguer non sta quindi soltanto nel suo personale destino: sta nell'impossibilità di proclamare la diversità di un partito quando, al contempo, si faccia di questo partito l'unico vero soggetto politico e gli si assegni come compito principale quello di inserirsi nel-

l'apparato statale (in quello italiano, per di più). La diversità dei comunisti, quando c'è, non è un dato di fatto, ma il risultato precario di una costante demarcazione dalla politica della politica affarista. Nasce dalla comprensione teorico-pratica (e quanto ne siamo lontani...) dei veri problemi di un Paese; dalla accettazione della pluralità dei soggetti politici, capaci di correggersi l'uno con l'altro; dalla connessione con le mille e mille pratiche di diversità presenti nelle esperienze sociali; dalla costruzione (ancor più necessaria in un Paese che risponde alla crisi accentrando il potere del governo senza aumentare la funzione sociale) di uno «Stato-non Stato» in cui le guerre per bande di un mercato inevitabilmente politicizzato siano sostituite dalla dialettica di una nuova sfera pubblica democratica.

Ciò che dunque realmente resta di Berlinguer è un problema aperto. Chi vuol fare qualcosa di buono per questo Paese e per i suoi disorientati lavoratori, alla questione della diversità deve comunque rispondere: per poter anche solo pensare ad un futuro, deve distinguersi dal continuo scambio di favori tra politica, imprese private e, ahinoi!, imprese cooperative e «sociali».

Ma a far questo non bastano i richiami etici, né l'idea di un partito «purificato», né, tantomeno, quella d'una politica che tema i pur spesso rozzi conflitti del nuovo secolo, invece di interpretarli ed arricchirli. Serve, piuttosto, un lungo lavoro di formazione di militanti e quadri basato sulla conoscenza e sulla prospettiva: la conoscenza che, abitando a dire la verità sui rapporti sociali, rafforza la responsabilità del politico e rende più difficile il raccontare grandi balle per coprire piccole malefatte; la prospettiva d'una società alternativa (resa oggi più concreta dal fatto che anche i padroni sono costretti al «socialismo») che ostacola il piccolo cabotaggio opportunistico imponendo di gestire i risultati dell'oggi in funzione di quelli del domani. Serve un soggetto politico che non si identifichi nel solo partito, ma nel partito e nelle autonome associazioni popolari, compensando con la molteplicità delle componenti l'inevitabile rischio di omologazione dei partiti e delle stesse aggregazioni sociali. Serve ritrovare la connessione quotidiana con la «nostra» gente attraverso le pratiche del partito sociale. E serve infine, più di ripetute sollecitazioni morali, rifarsi all'«immoralista politico» per eccellenza, ossia a quel Machiavelli che sapeva che un'etica repubblicana non si costruisce sulla rimozione dei conflitti: perché se è vero che i buoni cittadini nascono dalla buona educazione e questa dalle buone leggi, le buone leggi nascono proprio «da quei tumulti che molti inconsideratamente dannano».